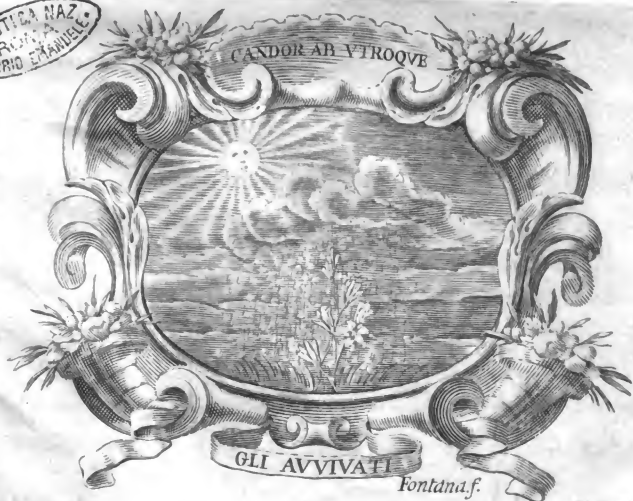
RISPOSTA
DE' COLLEGIALI
DI S. TOMASO D' AQVINO
DI BOLOGNA,

Alla Censura fatta al Sonetto del Sig. Conte Romualdo Vialardi in lode del fù Serenissimo Carlo II. Duca di Mantoa, &c.

Dedicata all' AlteZZa Serenissima

DELL' ARCIDVCH. D' AVSTRIA, DVCHESSA DI MANTOA, &c.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

Iorni ſono peruenne alle noſtre mani vna Cenſura d' vn'Anonimo, fatta al Sonetto del Conte Romualdo Vialardi in lode del fù Sereniſs. Duca di Mantoa. Habbiamo ſtimato noſtro debito il riſpondere alle oppoſizioni, mẽtre veniuano à cenſurare vn Componimento in encomio d'vn noſtro Protettore, in riguardo del quale doueua qualunque Ariſtarco raffrenar la bile, & aſtenerſi dall' vfficio di Sannatore. Conſacriamo queſta fatica à Voſtra Alt. Sereniſs.

non ſolo in riguardo del Sereniſsimo Defonto già ſuo Marito ; mà perche anch' Ella al preſente honora queſto Collegio col titolo di noſtra Sourana Protettrice . Degniſi gradire queſto picciolo ſegno della noſtra oſſequioſiſsima Deuozione , e s' accerti , che non ceſſaremo di venerar ſempre la memoria del Morto, qual' hora ſaremo accalorati dal ſuo auguſtiſsimo Patrocinio ; E per fine le facciamo profondiſsimo Inchino . Dal Collegio di San Tomaſo d' Aquino di Bologna li 22 di Marzo 1666.

Di Voſtra Altezza Sereniſs.

Humiliſs. e Deuotiſs. Seru. Obligatiſs.
Li Collegiali del Collegio di S. Tomaſo d' Aquino di Bologna.

Signor Censore Anonimo.

A Che mascherato in Campo? Non sapete Voi, che non è d'honore à chi combatte,

Tanto valor doue silenzio il copra?

Forse per nasconder le vostre larue, laruato vi presentate in duello? E che? Arrossite forse d'esser conosciuto per Critico? A torto per nostra fè. Non sapete Voi di quanto pregio era appresso a' Romani l'honor della Toga Censoria? Vn solo Catone fù giudicato meriteuole, perche solo sapeua ottimamente portarla. Sdegnate, che le vostre opposizioni habbiano vn'Autore scoperto? E perche? O voi le stimate valeuoli à bastanza, e non douete celare il nome; ò le giudicate deboli, e non doueuate publicarle. Direte: mi piacque d'essere Anonimo per modestia. Rispondiamo, che la modestia non è lodeuole, doue s'offende l'honore. Mà noi forse l'indouinaremo. Vi piacque d'essere Anonimo, per non esporui scopertamente al cimento. In questo vi siete portato da prudente, perche, ò male, ò bene, che detto habbiate, non siete impegnato à sofferire, ò lode, ò vergogna; & hauete lasciato à noi aperto il campo à dir con libertà maggiore i nostri sentimenti; mà non con minor modestia, perche ancor voi vi siete portato nelle vostre opposizioni (trattone quel, fetente) con lodeuole moderatione. Rispondiamo alla vostra Censura, non come fatta semplicemente ad vn Sonetto; mà ad vn Sonetto composto in lode del già Nostro Serenissimo Protettore. Scusateci vi preghiamo, se da Noi vien discoperta la vostra poca ragione, e se mostraste Animo grande ad opporui, habbiatelo anco magnanimo, e da Stoico in vdirne le risposte. Eccone dunque alle mani. Diciam prima il Sonetto, di cui n'è l'Autore il Sig. Conte Romualdo Vialardi, benemerito Seruidore dell'Altezza defonta.

SONETTO.

QVel, ch'al Delfico Nume erse l'honore;
Quel, ch'Aganippe incoronò d'Alloro;
Quel, che precorse fin da l'Indo, al Moro;
Quel, ch'impresse in altrui sensi d'amore;
Quel, che vantò d'vn'Alessandro il Core;
Quel, ch'al vagir predisse à noi ristoro;
Quell'à cui l'Istro offrì pregio, e tesoro;
Quel, che d'Alcide emuleggiò il valore;
Quel, che diè fuga à l'inimico orgoglio;
Quel, che sorse immortal frà l'armi immerso;
Quel, che fermò sù'l nobil Mincio il soglio;
Altro non fù, che Carlo; ò Fato auuerso;
C'hoggi il miro cader dal Campidoglio,
Fattagli tomba il sen de l'Vniuerso.

Questo Sonetto è nel Genere Demostratiuo. Si loda in esso il Serenissimo Carlo di Mantoa già defonto; onde ben dir si potrebbe Epicedio, mentre egli contien l'Encomio d'vn Morto. La struttura di esso non è intieramente periodica, perche cõsiste tutta d'Incisi, e termina quasi per tutto il suo corpo, il senso in vn solo verso; mà sempre però sospeso, fin che rimanga perfetto nell'antepenultimo, che dà la postuma perfezzione alle cose precedenti. Egli è sciolto, e libero dalle leggi d'vn regolato Sonetto; ne questo è vizio, ò difetto; mà indiuisibile qualità di Componimento di simil sorte; perche il Pirrema, l'Antepirrema, e l'Epòdo non possono hauer loco, e stanza in quei Sonetti, che si fanno, come dicono i Retori, *à partium enumeratione*, come è questo da Voi si rigorosamente criticato; perche non potendo hauere in se vna regolata forma d'argomentare per ben disposte proposizioni, non se ne può cauare vna concludente illazione, se non forse per entimema confuso, che concluda imperfettamente con la sola affirmatiua. E che sia così, considerate

te il Sonetto, c'habbiam per le mani, e vederete, che da tutta la numerazion delle parti, al fine se ne deduce la sola Affirmatiua (Altro non fù, che Carlo) E tanto basti intorno alla sentenza generale. Passiamo hora alle risposte, nelle quali procederemo con l'ordine istesso che Voi; e porremo per numeri cadaun verso, col vostro testo intiero, perche nel tempo medesimo vegga il curioso Lettore e l'Opposizione, e la Risposta. Cominciamo

1. Quel, ch'al Delfico Nume erse l'honore;

Opposizione 1.

E lesa da tal proposizione la Maestà del Nume Delfico, il di cui honore viene ad inferirsi per lo auanti atterrato.

Risposta.

Voi, Sig. Anonimo, non intendete in questo verso l'artificio dell' Autore, il quale hauẽdo considerato, che la Metafora era il piu bello ornamento d'vna leggiadra, e commendabile Poesia, volle anch' egli in su'l bel principio seruirsene, mà con modo pellegrino, e singolare, prendendo il verbo, *ergere*, non nel senso, che Voi credete; mà in sentimento di consolare, e di sollieuare. E volle dire, che essendo l'honor della Poesia per mancanza de' Mecenati, e de gli Augusti, afflitto, e dolente; la generosità del Defõto col calore della sua protezzione sollieuollo, e'l consolò con le altissime speranze di fortuna migliore. E qual consolazione, e sollieuo maggiore riceuer poteua l'honor della Poesia, quãto vedersi esercitato ad vn tempo, e premiato da Signor così grande? Ottimamente dunque trasferì l'Autore il significato del verbo *ergere*, che per sua natura è di cose materiali, à cose contrarie. Nè questo trasportamento creder da Voi si deue suo figurato capriccio. Egli in questo hebbe per Maestro Cicerone (auuertite, che non è Autore da burla) il quale nell'Orazione à prò della legge Manilia, così prima di lui detto haueua: *Diffidentemq; rebus suis confirmauit, afflictum erexit (cioè, consolatus est) perditumq; recreauit*.

2. Quel, ch'Aganippe incoronò d'Alloro;

Opposizione 2.

Oltre d'vna fetente ſcanſione, queſto verſo è così anfibologico, che ſenza il Commento in margine, non è così facile il diſtinguere il Coronante dal Coronato.

Risposta.

Che intendete Voi per, *fetente ſcanſione?* la miſura, o'l ſuono del Verſo? ſe la miſura; fatte ne' lochi douuti le ſinaleſe, ò vogliam dire, le colliſioni, la ritrouarete perfettiſſima. Se il ſuono; non ſappiam con qual conſcienza Voi il chiamate, *fetente*, eſſendo egli per lo numeroſo concorſo delle vocali, che ſono di miglior ſuono, e per l'accento acuto, poſto sù l' ottaua ſillaba, ſonoroſiſſimo, e degniſſimo, vogliate, ò non vogliate, che *Iure ambulet in cothurnis*. Mà Voi Sig. Anonimo, battezate queſto verſo per Anfibologico, e Noi vi proteſtiamo riſolutamente, che in eſſo niſſuna Anfibologia ſi contiene. Ditemi, che coſa è Anfibologia? Vn detto dubbio, che rende ambiguo il ſenſo di chi ragiona. Dunque quando il ſenſo di chi ſcriue, ò ragiona non ſi rende dubbio à chi legge, od aſcolta, poſſiam conchiudere, non eſſere Anfibologico.

Inoltre, qual'hora dalle coſe precedenti, ò ſuſſeguenti è tolta la dubbietà; l'Anfibologia parimente ſi toglie. Ne volete l' eſempio? Eccolo.

Vincitore Aleſſandro l'Ira vinſe. Diſſe il Petrarca.

In queſto verſo, ſe da sè ſolo, e dal ſeguente diſtaccato, e diuiſo ſi conſidera, certamente non ſi diſcerne Chì ſia vinto, ò Aleſſandro dall' Ira, ò l'Ira da Aleſſandro. Mà vnito col verſo ſuſſeguente, che lo dichiara:

El fè minore in parte, che Filippo;

ogni dubbietà ne vien tolta, e l'Anfibologia vaſſene à monte, perche all'hora ella hà loco, quando da sè ſola perſiſte, come quella di Plauto:

Chre-

Chremetem audiui percussisse Demeam;

nel qual verso, non essendoui parola, che lo dichiari, l'Anfibologia ne rimane perfetta, & assoluta. Mà nel verso del Petrarca vedesi chiaramente, che quello:

El fè minore in parte, che Filippo,

dichiara espressamente, che dall'Ira fù vinto Alessandro, quando nella Mensa vccise il suo vecchio Amico Clito, mentre troppo imprudentemente lodaua i fatti di Filippo suo padre. Leggete Quinto Curzio. Per questo fù minor di suo Padre, il quale irato contro Demosthene, da lui posto in fuga, mentre à mensa fessi portar la Rotella del fugato Oratore, scherniua il motto, che in essa eraui scritto, dicendo, *Demosthenes Demosthenis Paanius hoc inquit*: nel tempo istesso considerando à quai perigli esposto haueualo, e di vita, e di Regno la sua formidabile eloquenza, ripresso l'impeto dell'ira, e lo scherno, prudentemente si tacque. Leggete Plutarco nella vita di Demosthene. Hor vediamo se in questo verso, che voi chiamate, *fetente*, vi si troui Anfibologia. Parla egli del suo Duca in retto, che tanto vuol dire, quanto dargli la qualità d'Agente principale. Hor s'Egli per tutto il Sonetto è l'Agente; necessariamente ne siegue, che Egli è il coronante, & Aganippe il coronato. Eccoui dunque tolta assolutamente l'Anfibologia. Che ne dite?

3. Quel, che precorse fin da l'Indo, al Moro;

Opposizione 3.

Dica il Poeta à chì si riferisce la particola, *pre*, e da questo Precursore Chì fù precorso.

Risposta.

Nissuno. Nè il Defonto precorse, nè altri vi fù precorso. *Præcurrere* in latino, altro non vuol dire nel suo senso naturale, che correre innanzi, andare auanti. Mà tal'hora, *præcurrere*, tanto in latino, quanto in volgare, significa assolutamente correre; e per questo si

poneua la preposizione, *antè*, *& innanzi*, ogni qualuolta voleuano, che significasse, correre auanti. Ne volete gli esempi? Ve le daremo & in latino, & in volgare. Diamo la precedenza al latino, come di età più antico. *Pracurris antè omnes*, disse Cesare nel 2. della guerra ciuile. Non è questi, Autore classico? Auuertite, che il niegarlo, è vn' offendere il giudizio d' vn Cicerone. Eccoui hora il volgare: *Mà precorrendo innanzi, immaginaua possibile, lui esser venuto*. Di chi credete, che sia questo esempio? Egli è del Maestro della lingua; del Bocaccio nella Fiammetta à carte 39. Se dunque il, *pracurrere* in latino, e'l, *precorrere* in volgare, volesse dir sẽpre, *correre innanzi*, a chè questi famosi Autori posero dopo il, *pracurrere*, e dopo il, *precorrere*, la preposizione, *antè*, &, *innanzi*? Quindi conchiudiamo, che, *precorrere*, tal' hora assolutamente per, *correre*, si prẽde; & in questo senso fù preso quel, *precorse*, dal nostro Autore.

4. Quel, che impresse in altrui sensi d'amore;

Opposizione 4.

L'imprimere sensi d'amore, non è lode proporzionata ad vn Prencipe grande, che fù ossequiato, e quasi dissi, adorato da ogn' vno.

Risposta.

Che dite Sig. Censore Anonimo? Auuertite, che Voi siete incorso nella massima tirannica del Secretario Firentino al capo 17. del suo Prencipe, doue egli sostiene, che al Principe più si conuenga l' esser temuto, che amato. Volete, che l' imprimer sensi d'amore ne' popoli, non sia lode proporzionata ad vn Prencipe grande, e pur doureste sapere, che frà tutte le prerogatiue, che rendono più cospicuo vn Regnante, è stimato da' Saggi il farsi amare da' Sudditi. Vi potrebbomo apportare esempi, & autorità à centinaia, sì d' Historici, come di Filosofi; mà vi basti quell' vna d' vn sol Poeta. Vditela dal Tragico nella 1. del 2. del suo Thieste.

Quos

Quos cogit metus
Laudare, eosdem reddit inimicos metus.
At qui fauoris gloriam veri petit,
Animo magisquàm voce laudari volet.

Nè credete quì portata fuor di proposito questa sentenza, perche in vece, d'*amare*, il Poeta si seruì del verbo, *lodare*; mentre la vera lode ne' popoli, nasce dal vero amore verso il loro Prencipe, e noi non lodiamo veramente, se non quel tanto, che amiamo; nè amiamo, se non solamente quel, che lodiamo. Haurebbe loco la vostrà opposizione, se si parlasse d'vn Prencipe Tiranno, à cui il farsi temere, serue di saldo scudo à ribbattere i colpi delle sedizioni popolari, e delle congiure:

Quod populis tenere te inuitis scias,
Strictus tuatur ensis.

Mà parlandosi d'vn Prencipe hereditario, e come Voi dite, & ottimamente, ossequiato, e quasi adorato da ogn'vno, il destar ne' suoi Popoli sensi d'amore, e lode, ch'ogn'altra vince, & auanza.

5. Quel, che vantò d'vn'Alessandro il core;

Opposizione 5.

Il vanto in persona propria, come contrario alla modestia, è attributo più tosto di biasimo, che di lode.

Risposta.

O voi siete poco istrutto nella morale, ò tal v'infingete per hauer più largo campo à far dell'Homeromastigo. Non sapete Voi, che lece ad ogni huomo benche sauio, e prudente, il vantar se stesso, quando l'occasione, e'l tempo il richiedono?

Sum pius Aeneas fama super athera notus.

Disse Virgilio in persona del suo Heroe.

Sume superbiam
Quaesitam meritis, & mihi Delphica

 Lauro

Lauro cinge volens, Melpomene, comam

Cantò il Lirico Latino nell'vltima del 3. E nell'vltima del secondo;

Non vsitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates, &c.

Et Ouidio di sè stesso parlando:

Peligna Gentis gloria dicar ego.

E l'Apostolo delle Genti ancor'egli à tempo nello 11. della 2. a' Corinti, vantò la sua sofferenza, e le sue visioni con particolare, e cō ornata amplificatione di sensi, e di parole. Leggete questi Autori, e vi accorgerete, che la lode di sè stesso à loco, & à tempo detta, non deroga in nulla alle leggi della propria modestia, come voi senza ragione credete.

6. Quel, ch'al vagir predisse à noi ristoro;

Oppositione 6.

Quando concordassero le historie, non è frase propria, che col pianto si predìca allegrezza.

Risposta.

Non solo è propria; mà necessariamente proprijssima, e chì la sente altrimente, erra di lunga mano. Non sapete Voi, che

Dolor, & Voluptas,
Inuicem cedunt?

Cosi l'intese il Tragico Latino, perche alternatiuamente dal dolore nasce l'allegrezza, e dall'allegrezza il dolore, mentre sono frà di loro poco men, che connaturali correlatiui. *Extrema gaudij luctus occupat*: disse il Sauio. Gaudio, e Lutto, sono contrarij. Se il termine dell'allegrezza è il lutto; dunque per la regola de' Logici, *Contrariorum eadem est ratio*; possiamo senza scrupolo di conscienza cōchiudere; ergò il termine del lutto è l'allegrezza. Hor se il Defonto nelle funestissime guerre di Mātoa vagiua in fascie (questo è il lutto)

pote-

poteuasi ben dire, che predisse ristoro con l'esser sottratto saluo dalle furie nemiche, & indi cresciuto ristorare i danni sofferti con l'ottima ragion di gouerno, con la Prudenza, con la Giustizia, con la Clemenza, e con le altre virtù, che ad vn perfetto Prencipe si conuengono (e questa è l'allegrezza). Mà non piange l'huomo all'hora, che nasce? E pure quel tenero pianto predice a' Genitori contento. Non è mica questo pianto, il pianto di Cocodrillo, che, secondo alcuni naturali, piange per solo eccesso di più spietata crudeltà, perche con le lacrime intenerisca l'ossa dell'vcciso per deuorarle.

7. Quell'à cui l'Istro offrì pregio, e tesoro;

Opposizione 7.

Si cede il loco a' Politici, e si nota solamente, che la prima parola per la vocale, che siegue, sarebbe stata meglio perfetta.

Risposta.

Volete forse inferire con quel, *si cede il loco a' Politici*, che il resto del verso sia falso, perche l'Istro mai non offerse al Defonto, pregio, e tesoro? E non sapete Voi, che questi sono modi di dire vsati? Non diciam souente lodando; la vostra Fama riempie di glorioso grido l'Vniuerso? Certo che sì: non perche in effetto sia così; mà per modo essaggeratiuo, e per frequentato eccesso hiperbolico, nõ interdetto à chi loda in Poesia.

Nascetur pulcra troianus origine Cæsar,
Imperium oceano, famam qui terminet astris.

Cantò Vergilio nel primo del suo Enea; non perche veramente la fama d'Augusto giungesse alle stelle; mà per essaggerare la sua grandezza; forme di scriuere lecite, e douute a' Poeti. Mà prendiamo il verso dell'Autore nel senso historico. Ditemi, l'Istro non è lo stesso, ch'il Danubio? Certo che sì. Mà quando comincia à bagnar l'Illirico, all'hora perdendo il nome di Danubio, quello d'Istro egli prende. Mà facciam, che l'Istro fosse fiume diuerso dal Danubio, non sapete voi, che a' Poeti, a' quali:

Quid-

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas;

è concessa amplissima licenza di mutare, e d'alterar le cose per tutti i diece predicamenti? Eccone vn solo esempio. Vergilio fà sepolto Tifeo in Ischia, Isola rimpetto a Puzzuolo; Homero, nella Siria. E perche? Per la ragione sudetta.

Per l'Istro adunque il nostro Autore prende la Germania, e per essa, l'Imperadore, dal quale fù non solo honorato il Defonto d'honori, e di cariche segnalate; mà per mezzo di queste, anco di tesoro, solito ad esser cumulato da chì simili pregi n'ottiene. Dite appresso, che la parola, *quell'*, per la vocale, che siegue, sarebbe stata meglio perfetta. Diteci vn poco; nella scansione di questo verso, cade l'vltima vocale di, *quello*? senza dubbio. Che monta dunque, se intiera, ò sincopata si proferisca, e si scriua? se la vostra Regola valesse, sarebbe necessario, che quel verso del Petrarca, composto d'vndeci monosillabi;

Fior, frond' herb' ari' antr' ond' arm' arch' ombr' aura:

si scriuesse, e si proferisse con le voci intiere; e non v'accorgete, che in tal caso, e nel proferire, e nello scriuere, il verso perderebbe il suono, e l'armonia? Bene adunque hà fatto l'Autore à scriuere apostrofata l'vltima sillaba di, *quello*, mentre la mancanza della prima, è supplita dalla seconda, che siegue.

8. Quel, che d'Alcide emuleggiò 'l valore;

Opposizione 8.

Emuleggiò: Vocabolo peregrino, e non più vdito in Parnaso.

Risposta.

Anzi per questo è bello, perche egli è peregrino. Non sapete Voi, che le voci peregrine accrescono ornamento alle composizioni Poetiche? Leggete i discorsi del gran Tasso, composti à prò di chì scriue Poema Heroico, e ve n'accertarete. Mà non hauete per anco imparato, che lece formar nuoui vocaboli in vna lingua crescē-

te, com' è la nostra Italiana? Che à sembianza delle foglie nelle selue, i nuoui a' vecchi succedono?

Vt sylua folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ità verborum interit ætas,
Et iuuenum ritu florent modo nata, vigentq;

Insegna il Lirico nella Poetica. Le parole peregrine (*Auuertite, che per parole, Aristotele nella sua Poetica alle particelle* 108. e 109. *secondo la diuisione del Maggio, e del Piccolomini, intende tanto de' nomi, quanto de' verbi*) rendono l'orazione grande, e magnifica. Demetrio Falereo ve l'insegna, il quale trattando della locuzione douuta alla Nota magnifica, dice così: *Locutionem autem in nota hac eximiam esse oportet, & immutatam, & extrà consuetudinem magis; sic enim habebit tumorem.* Mentre sarà sempre bassa quella locuzione, che di parole vsitate, & ordinarie è composta. *Propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & hac de causa abiecta.* E vorressimo, che notaste non men per cortesia, che per vostra intelligenza, la dottrina d'Aristotele nel secondo capo del 3. libro della Retorica. Dice egli quiui; che delle voci peregrine auuiene quel che suole auuenire à gli huomini nel vedere i forastieri, e gli ordinarij Cittadini. Il vedere i forastieri, senza alcun dubbio di vantaggio ci muoue, perche la rarezza genera marauiglia, e la marauiglia, magnificenza, e diletto. Dunque perche biasimate la parola, *emuleggiò*, come peregrina, se come tale, aggiunge al verso marauiglia, e diletto? Voi condannate in questo caso, e Demetrio, & Aristotele.

Mà se questo vocabolo fosse stato dianzi sentito in Parnaso, nulla hora hauerebbe del peregrino: per questo è tale, perche non fù prima inteso. Lodate dunque l'Autore, che seppe graziosamente trouarlo.

9. Quel, che diè fuga all'inimico orgoglio;

Opposizione 9.

Questa frase d'orgoglio dato in fuga, non si vede praticata da Autori classici, come altre, d'abbattuto, fiaccato, rintuzzato, &c.

Ris-

Risposta.

Non si vede praticata da Autori classici, perche forse non tornò loro commodo l'vsarla; non però si toglie, che altri non possa metterla in pratica. Non sapete Voi, che, *fugare*, in latino, vuol dire, *dar la fuga, far fuggire*? Eccoui le parole del Pergameno: *Fugare, scritta con vn, g, dar la fuga, far fuggire, voce latina, fugare*. Da questo Scrittore ottenne il nostro Autore vno autentico diploma di potere vsar questa frase, che Voi dite non pratticata. Nè rilieua, ch' vna cosa non detta per l'auanti, dir non si possa per l'auuenire; sicome non repugna, ch' vna cosa, che non è stata in vn tempo, esser possa in vn' altro; perche in tal maniera si toglierebbe dalla natura il possibile: nè conclude l'Argomento: non fù per lo passato; esser non può dunque per l'auuenire. Dar fuga all' orgoglio; non fù per l'auanti vsato; dunque vsar non si può per lo futuro; *negamus consequentiam*. Che vi pare? non siam Noi buoni Loici?

10. Quel, che forse immortal frà l'armi immerso;

Opposizione 10.

Il verso scorre, quando però il Poeta non si sia creduto di fare vn contraposto.

Risposta.

E che? Non varrebbe forse il verso, se vi fosse il contraposto? Horsù togliamo il contraposto dì, *sorgere immortale, all' hor che si giace immerso frà l' armi*, e diciamo così.

Quel, che giacque mortal frà l' armi immerso:

Non correrebbe in questa maniera? certo che sì; mà diuerebbe men grande, e meno magnifico, perche la vocale vltima della parola, *giacque*, pronunciata intiera, sneruа la robustezza del suono. Mà ponendoui il contraposto, il verso, per la collisione dell' vltima vocale di, *giacque*, che nella scansione, per necessità si toglie, per la for-

za

za della seguente vocale, & anco per lo concorso dell' M, raddoppiata, diuien aspro ad esser proferito, & in conseguenza, più magnifico, e più grande, per la regola di Demetrio Falereo: *Et ipsa asperitas quandoq; magnitudinem facit*. A che dunque dite, che col contraposto, il verso non correrebbe? Volete, che ve la dichiamo alla libera? Voi con poca ragione cercate il pelo sù'l Vouo, e'l nodo in vno zeppo di giunco, per mostrare, che quando vincer non la potete, almeno la volete impattare.

11. Quel, che fermò sù'l nobil Mincio il soglio;

Opposizione 11.

Se fermò, vuol dire, stabilì; và à centinara d'anni, che il Soglio de' Gonzaghi è stabilito sù'l Mincio; e se il Poeta s'è inteso, che non l'habbia mai rimosso, questa non è gran lode.

Risposta.

Nè l'vno, nell'altro di quel, che Voi dite deuesi intẽdere in questo verso; perche in qualunque modo si dica, la lode sarà mediocre; e poco decente al lodato. *Sistere*, in latino, suona in volgare, *fermare*, *reprimere*. Oltre à questi due significati, vn'altro ve n'hà, che per difesa dell'Autore io stimo più singolare; cioè, *designare*, e *costituire*. Ne direte, à che questo? Pazienza, e l'vdirete. Per le guerre passate restò la Reggia di Mantoa poco men, che deformata, e la chiarezza, e la magnificenza della Soglia Ducale, resa quasi informe da' furori hostili; e gli ornamenti, ò disfatti, ò contaminati. Successe al paterno Stato il Duca Defonto: con la vigilanza, e con la solita sua natural munificenza, ristorò splendidamente i danni sofferti, riedificãdo il disfatto, abbellendo il deformato: onde quel, che dianzi era quasi informe, acquistò nuoua forma, e nuouo splendore. Vuol dunque dire il nostro Autore, in questo verso, che il Soglio del Mincio non fù nè stabilito, nè trasportato altroue, come intendete Voi; mà che il fermò, cioè di nuouo il disegnò, quasi che

dianzi

dianzi contaminato, e guasto, non era trono proporzionato ad vn tanto Heroe. Mà sentitene vn'altra, e forsi migliore. *Sistere*, significa ancora, *dedicare*, *consacrare*: & in questo sentimento prender si deue quel di Tacito nel quarto de gli Annali: *Cùm Diuus Augustus sibi, atque Vrbi Romæ, templum apud Pergamenum sisti (dedicari, & consecrari) non prohibuisset*. In questo significato intendere anco potremo quel, *fermò*, nel sudetto verso; che sarebbe à punto lo stesso, che dire: Il Defonto dedicò, e consacrò il Soglio Paterno alla Mansuetudine, alla Pietà, alla Giustizia, alla Clemenza, & à tutte le altre Virtù, che in lui mirabilmente in grado qualificato refulsero. Hor che ne dite Voi? Non hà l'Autore in quel verso eruditamente parlato?

12. Altro non fù, che Carlo, ò Fato auuerso;

Opposizione 12.

Osserui il Poeta, ch'in questo caso si deue dire: Altri.

Risposta.

La parola, *altro*, hà due sentimenti, secondo ch'ella si prende. Si suol prendere, ò in sentimento assoluto, ò in senso composto. Ne dichiariamo, perche più facilmente n'intendiate. Prendesi in senso assoluto, quando hà forza di sostantiuo, e stà da se sola, ne hà relazione ad altro nome; & in latino dicesi, *aliud*. S'vsa in senso composto, quando, ò espressamente, ò tacimente ad altro nome s'appoggia; & all'hora, non Sostantiuo; mà Pronome diuenta.

Quando era in parte altr' huom da quel, c' hor sono,

Disse il Petrarca nel primo Sonetto: e Giouãni Boccaccio nella nouella 22. carte 2. facciata 1. *Altro marito hauer non posso*. Posto quanto habbiam detto, rispondiamo, che l'Autore prese la parola, *altro*, nel secondo senso composto; e volle dire, che Colui, il quale oprò tutto ciò, ch'egli haueua cumulato nel Sonetto, cioè ne' versi superiori, non fù, *altro huomo*, *che Carlo*. Mà non solo in questa maniera questo loco ottimamente è difeso; mà puossi anco rinforzar la

difesa

difesa con quella figura, detta, *secondo quel, che si tace*, con la quale Eusthatio difende, e salua molti lochi d' Homero, che in altra guisa difender non si potrebbero, in quella maniera, che con l'Allegoria, oltre molt'altri luoghi, salua ancora quel passo, nel quale fà, che Gioue parlando à Giunone, le dica, ch'egli l'haueua appeso per li capelli dal Cielo, e che le haueua legato vna grossa incude à cadaun de' suoi piedi. Il qual loco, rimosso il senso allegorico, sarebbe impossibile, anzi ridicolo nel senso litterale. Potremo dunque, secondo la sudetta figura, conchiudere, che l'Autore volle dire, *altr' huom non fù*, mà che tacque quell', *huom*, perche volle giudiziosamente seruirsi di quella figura appresso Homero vsitatissima, la quale hà forza di subintelligenza, per dir così, perche da quel, che si tace, prende forza quel, che si esprime. Leggete, se vi piace, il gran Difensor di Dante.

13. C'hoggi il miro cader dal Campidoglio.

Opposizione 13.

Il cadere dal Campidoglio, litteralmente inteso, sieguiua appresso i Romani con l'esser precipitato dalla Rupe Tarpea. Allegoricamente poi s'intendeuano cadere dal Campidoglio quelli, la statua de' quali iui prima eretta per merito, veniua poscia per castigo di grauissimo delitto atterrata, cancellãdo nello stesso tempo il loro nome, vittorie, e trionfi dal libro de' Fasti. Hora in che modo il Poeta habbia veduto cader dal Campidoglio il suo Prencipe, si rimette à lui il dichiararlo, che gli l'attribuisce per lode.

Risposta.

Voi siete vn bell'humore, Sig. Anonimo, e mi sembrate vn Sofista il più solenne di coloro, che nella sua eruditissima Cena introduce Atheneo. Che importaua prendersi fastidio à legger Plutarco

nella

nella vita di Romulo, & apportar ſenza neceſsità, in quanti modi cadeuaſi dal Campidoglio, quando l'Autore in queſto loco non intende alcuna di quelle coſe, che Voi dite? La voce, *Campidoglio*, è preſa quì metaforicamente per la vita humana, in quella maniera che da vn noſtro Amico, da Voi non conoſciuto, ſe non forſe per nome, fù detto in ſtil giocoſo d'vn, che morì.

Così cadendo da l'humane loggie,
Si trouò nel Cortil de l'altra vita.

Mà douete auuertire, che la metafora dell'Autore è poſta ſenza veruno aggiunto per artificio; acciòche aſſolutamente detta, il traslato foſſe più puro, e più ſemplice. Dichiararemo il noſtro detto col detto d'Ariſtotele nel terzo libro della Rettorica. Se alcuno dirà, dice egli, che Achille à guiſa d'vn Leone, entraua impetuoſo trà nemici; non ſarà metafora; mà imagine, cioè, comparazione: mà ſe diraſſi, Achille Leone; ſarà nudo, e puro traslato. Leggete Ariſtotele, e ve n'accertarete. *Exit leo de tribu Iuda: Virga Ieſſe floruit*: *Hortus concluſus*: *Fons ſignatus*: metafore puriſſime nella Scrittura Sacra. Hora l'Autore chiamò la vita humana, *Campidoglio*, per metafora pura, e ſemplice, e non ſenza giudizio; perche quale azzione può far l'huomo, che non s'intenda fatta in vita? Mà con particolare accortezza vsò in queſto particolare il nome di, *Campidoglio*, loco di trionfi, e di glorie, per dimoſtrare, che la vita del ſuo Prencipe, dalla quale egli cadde, fù glorioſa, & illuſtre, e come tale, non doueua ſortir nella ſua caduta, cioè nella ſua morte, vna tomba, od vn ſepolcro volgare; mà il ſeno dell'Vniuerſo.

14. Fattagli tomba il ſen dell'Vniuerſo.

Oppoſizione 14.

Queſto concetto, conſiderato litteralmente, è troppo hiperbolico; & allegoricamente interpretando il ſeno dell'-Vniuerſo, per il cuore degli huomini, è diminutiuo di quella lode, che ſenza dubbio ſarebbe ſtata maggiore al Prenci-

pe,

pe, dicendo, ch'egli nel cuore de gli huomini viueua immortale, che dicendo, viueua ſepolto.

Riſpoſta.

Non poteua l'Autore dichiarar meglio la grandezza del ſuo Prencipe, quanto con vna hiperbole aſſoluta, e non modificata da particole reſtrittiue. Ne faremo intendere. Diceſi hiperbole aſſoluta; quella, che non è compreſſa, e moderata dalle clauſule moderatiue, *direſti*, *crederesti*, *giudicareſti*; haureſti detto, *creduto*, *giudicato*, *quaſi*, e ſimili. Eccoui l'eſempio dell'Aſſoluta in Vergilio.

Geminiq; minantur
In cælum ſcopoli.

Di queſta hiperbole aſſoluta ſe ne ſeruono i Poeti, quando la coſa, di cui s'hiperboleggia, è capace di queſto eccesso. Seruiſſene il gran Taſſo nella deſcrizzion di Plutone, à cui per grande, che ſia l'hiperbole, ſempre è conueneuole.

Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè tal Calpe s'innalza, ò il magno Atlante,
Ch'anzi à lui non pareſſe vn picciol Colle.
Sì la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

Chiamiamo per contrario hiperbole temperata, quella, che da alcuna delle ſudette clauſule è modificata. Ecco l'eſempio in Vergilio: *Pelago credas innare reuulſas*
Cycladas montes concurrere montibus altos.

E'l gran Taſſo, emulo della maeſtà Vergiliana:

Vincitrice la Morte errar per tutto
Direſti, & ondeggiar di ſangue vn lago.

Vſano la temperata, quando il ſoggetto, che s'ingrandiſce, non è capace di sì fatta elatione. Il chiamare il Cipreſſo, Piramide de' boſchi; l'eccesso è vizioſo; mà modificarlo è virtù. Diuinamente, come è ſempre ſuo ſolito, il marauiglioſo Torquato Taſſo: *Sorge,*
Quaſi vaſta Piramide, vn Cipreſſo.

Leggete Demetrio Falereo, e ſeco tutta la Scuola de' Retori. Hora il noſtro Autore hauendo conſiderato, che alla grandezza d'animo,

mo, & alla maestà del suo Prencipe, ogni eccesso di lode era proporzionato, dell'hiperbole assoluta giudiziosamente seruissi. Mà se volete per quel, *seno dell'Vniuerso*, prendere allegoricamente i cuori de gli huomini, volontieri vi concediamo l'Allegoria; mà vi nieghiamo però esser maggior lode del Defonto il dire, *ch'egli nel cuor degli huomini viueua immortale*, che dicendo, *vi giaceua sepolto*, la ragione si è, che chì viue, forza è, che muoia. Se la memoria del Defonto viueua ne' cuori degli huomini, poteua in qualche tempo perire, perche non possono essere immortali le qualità, ò vogliam dire, accidenti, che à soggetto caduco s'appoggiano. Così vogliono i Loici, e la Scuola de' Filosofi. Morendo dunque questi huomini, moriua parimente questa memoria. Nè basta, che dichiate, che l'aggiunto, *immortale*, salua il tutto; perche: *omne, quod recipitur, per modum recipientis recipitur*, onde come può essere immortale vna cosa, che di materia, e di forma si riconosce composta?

E terris orta, terra rursus accipit.

Mà hauendo l'Autore vsato le parole *fattagli tomba il sen, &c.* viene à dinotare perpetuità, perche nella tomba perpetuamente si posa, & in questo l'Autore à bello studio imitò Vergilio nel sesto, che volendo mostrare l'eternità della pena di Tizio, seruissi di parole, che quella viuamente significano. Vditele se vi piace.

Nec non & Tytion terra omniparentis alumnum
Cernere erat, per tota nouem cui iugera corpus
Porrigitur, rostroque immanis Vultur obunco
Immortale iecur tundit, facundaq; panis
Viscera, rimaturq; Epulis, habitatq; sub alto
Pectore, nèc fibris requies datur vlla renatis.

Notate le parole, *immortale iecur, Viscera facunda panis, Rimatur, Habitat sub alto pectore; Fibris renatis*; che tutte importano perpetuità. Mà con più alta sì, benche da lui nō approuata Allegoria, che la vostra, crediam noi che per ostentation di dottrina, e non consentimento affirmatiuo, e vero, in questo verso parlasse dottamente l'Autore. E prima, che n'vdiate il nostro sentimento, è necessario, che ascoltiate la lettera, e l'ordine grammaticale di questo verso. Egli è que-

è questo: Al caduto dal Campidoglio della vita, il seno dell'Vniuerso gli fè tomba di sè stesso, nè in altra maniera sentir si può, perche altrimente non vi sarebbe l'Agente. Ciò posto, passiamo auanti. Vollero i Platonici, che il Mondo fosse animato, e che per virtù di questa grande Anima sia mosso, & animato intrinsecamente il Cielo, e quanto sotto il Cielo si vede, fosse prodotto, & originato. (*Auuertite però, che noi vi portiam questa sentenza, non come approuata da Cattolici, mà per passaggio, onde ne professiamo assoluti, e semplici relatori; che nel resto, la neghiamo ancor noi con la commune delle Scuole più approuate*). Di quest'Anima del Mondo parlò platonicamente Vergilio nel sesto.

Principio Cælum, ac Terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore Pontus, &c.

Questa grande Anima, secondo la Scuola Platonica, distesa, & indiuisamente communicata, e diffusa per tutte le parti di questo gran corpo del Mondo, che grande, e vasto Animale, giusta la loro opinione, dire il potressimo, forza è, che sia eterna, ò sia tale (vsiamo i termini delle Scuole) *à parte ante, & post*, come volle Aristotele, che sia il Mondo da lui costituito senza principio; ò sia solamente eterna *à parte post*, cioè a dire, c'hebbe principio; mà non haurà mai fine: & in questo senso dicesi eterna l'Anima humana, che creata in tempo, non haurà mai fine per nissun tempo. Essendo dunque quest'Anima del Mondo, eterna, forza è (auuertite, che parliam co' Platonici) che duri fin, che dura questo gran Corpo, ch' ella auuiuando informa. Di quest'Anima, benche per communicazione, e per estensione sia in tutte le parti del corpo Mondiale; è nondimeno sua propria stanza il seno, cioè il centro dell'Vniuerso, perche posta nel mezo, che è à dire nel cuore, egualmente per tutte le parti del corpo si communichi, e si diffonda. Volle adunque dir l'Autore con graziosa hiperbole, che il suo Signore, caduto dal Campidoglio della vita, non meritò, per le sue

rare,

rare, & eroiche virtù, ſepolcro, e tomba eretta, e fabricata dall'Arte humana, & in conſeguenza, ſottopoſta alle ingiurie del Tempo, e dell'Inuidia mortale; mà il ſeno, il centro dell' Vniuerſo, il cuore, doue riſiede queſta grand'Anima del Mondo, che col Mondo viuerà ſempre, mentre le ſue Virtù regie eſsendo ſtate degne d'eternità, eguale parimente haueſse il ſepolcro in ſeno à queſt'Anima Mondiale, di cui ogn'altro loco ſtato ſarebbe men'atto, e men proporzionato ad vn'Heroe così grande. Queſto è il ſenſo Allegorico dell'Autore, ch'in ſentenza Platonica parlò; e non quel, che Voi dite. Se non vi aggrada, correggetelo; mà auuertite, che la correzzione ſia ben fondata, ſe non ne bramate la meritata rampogna. E ſtate ſano.

IL FINE.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1666.

Con licenza de' Superiori.